

Chi è in guerra in Medio-Oriente?

di Walter Borsini

INDICE

Il terrorismo di Hamas e il destino degli ostaggi

La leadership espansionista di Netanyahu e il ruolo degli Stati Uniti

I Palestinesi non prendono in mano il loro destino, vittime dello scontro tra il governo israeliano e Hamas che dura da trenta anni

Conflitto regionale o mondiale?

Guerra in Palestina, una guerra all' ultimo sangue per il territorio

L' arroganza e la paura.
Dalla Hybris del primo Sionismo alla arroganza di Netanyahu; dalla paura dei palestinesi alla arroganza di Hamas

Chi è in guerra in Medio-Oriente?

di Walter Borsini

Il terrorismo di Hamas e il destino degli ostaggi



La strage nei Kibbutz del 7 ottobre 2023, *libera interpretazione di @xedit. su Midjourney*

Esiste un largo consenso internazionale che Hamas si è rivelato per quello che è, cioè un'*organizzazione terroristica* che ha ucciso non solo militari, ma anche civili inermi e bambini nell'azione fulminea del 7 ottobre scorso (1400 persone uccise, secondo molte fonti seppure non ufficiali), che ha colto di sorpresa gli israeliani e che si è svolta in un territorio che si estende a raggiera lungo tutto il confine di terra della striscia di Gaza.

Non tutto il mondo considera Hamas un' organizzazione terroristica. Ci sono paesi arabi con regimi autoritari come l'Iran, ma anche paesi come il Qatar, (con cui noi europei intratteniamo floride relazioni commerciali), nonché le forze combattenti in Libano di Hezbollah e anche la Turchia (che è membro della Nato), che ne sostengono le ragioni e/o le finanze nel nome della liberazione della Palestina.

A seguito dell' *attacco del 7 ottobre*, Israele si è dichiarata immediatamente in guerra con lo scopo della “distruzione delle capacità militari e governative di Hamas”. Immediatamente, la Israel Electric Corporation, che fornisce l'80% dell'elettricità alla Striscia di Gaza, ha interrotto l'erogazione di energia elettrica nell'area. Israele ha avuto bisogno di alcuni giorni per organizzare la annunciata invasione di terra della Striscia di Gaza, che è iniziata il 28 ottobre e perdura tuttora al 6 dicembre.

L' azione del 7 ottobre è stata una chiara manifestazione della strategia terroristica di Hamas, con ampia rappresentazione dell'orrore e con l'improvviso esplodere della morte nel corso di una giornata qualunque, per strada, in casa, nei luoghi dove ci si divertiva. *E' anche un messaggio per il futuro, un avvertimento su cosa Israele si deve attendere.* Hamas ha voluto dimostrare la sua capacità di colpire, di colpire con odio e terrore, durante le vicende di un giorno qualunque.

Le azioni terroristiche hanno in dispregio la vita delle persone inermi, fanno strage di civili innocenti. La responsabilità di quelle morti sono in capo a chi ha pianificato e ordinato l' azione, oltre che responsabilità di chi l' ha materialmente eseguita. Questo in una visione dell' individuo libero e responsabile, visione che è diffusamente condivisa nel mondo occidentale.

Hamas non poteva ignorare che Israele avrebbe reagito come ha fatto, invadendo cioè la striscia di Gaza. Quali erano gli intenti di Hamas? Il terrorista colpisce in maniera spettacolare, l' effetto della sua azione deve essere il terrore, impietrire l' avversario con la propria ferocia, rappresentare un odio viscerale, profondo, che resta nella memoria collettiva di un popolo e che si trasmette tra le generazioni. Deve impressionare l' immaginario collettivo, minare il senso di sicurezza di un popolo, di un paese o di una civiltà (basta ripensare alle conseguenze dell' attentato alle Torri Gemelle del 2001). Il suo obiettivo non è un obiettivo militare in senso stretto. Non è neppure la sconfitta militare in senso stretto del nemico. E' probabile che Hamas riceva un duro colpo, a seguito dell' invasione di terra della striscia di Gaza da parte dell' esercito israeliano, ma è certo che non cadranno tutte le sue teste, anche perché, come è noto, alcune di queste teste sono all' estero. Sembra quasi che l' obiettivo di Hamas sia stato non solo terrorizzare gli israeliani ma terrorizzare anche i palestinesi, intendo i civili e le famiglie palestinesi, oltre 2 milioni di persone che vivono e lavorano a Gaza

e che adesso si trovano nelle morsa impietose dell' assalto israeliano e di Hamas stessa.

Ma le azioni terroristiche, oltre gli obiettivi simbolici, destinati ad impattare sull' immaginario collettivo, insinuando l' insicurezza nella vita quotidiana, hanno anche obiettivi strategici sul piano geo-politico. Il gesto terroristico si pone come un gesto eroico, che ha la potenzialità di sovvertire l' ordine delle cose, il corso della storia. Nel caso dell' azione di Hamas l' obiettivo strategico era diretto a Israele (liberare i tanti prigionieri palestinesi che affollano le carceri israeliane attraverso lo scambio di ostaggi), ma anche quello di lanciare un messaggio verso quei paesi arabi, tra cui l' Arabia Saudita che stavano operando per accordi uni/multilaterali con Israele, in apparente dimenticanza del conflitto tra Israele e Hamas.

Un altro obiettivo politico può essere facilmente identificato per l' azione terroristica del 7 ottobre. L' obiettivo è quello mostrare la incapacità di Netanyahu a garantire la sicurezza in Israele, costringendolo ad un' azione più decisa, militare, come in effetti è avvenuto.

Benjamin "Bibi" Netanyahu è un politico ed ex militare israeliano, primo ministro di Israele dal 29 dicembre 2022 e precedentemente dal 2009 al 2021 e tra il 1996 e il 1999. È membro della Knesset e leader del partito conservatore. Netanyahu ha voluto e promosso la politica di espansione di Israele nei paesi occupati. Per questo è "il nemico" per Hamas. Netanyahu è stato abile a rispondere a questo attacco, promuovendo un governo di unità nazionale, e quindi ha mantenuto il potere. La sua figura a livello mondiale viene considerata minata dalla strategia di invasione della striscia di Gaza, con le conseguenze immediate di stragi tra i civili. Ma di fatto Netanyahu è nell' immediato più forte perché così lo rende lo stato di guerra. Hamas ha ancora in mano un arma letale nei confronti di Netanyahu , gli ostaggi ancora nelle sue mani. Se gran parte di questi venissero ritrovati morti all'indomani di una proclamata distruzione di Hamas (e di Gaza) da parte di Netanyahu, sarebbe l' epilogo tragico della storia, l'ennesimo massacro per abbattere il governo simbolo dell' espansione di Israele nei territori della Palestina. Ovviamente, ci sono altre strade per screditare Netanyahu senza uccidere gli ostaggi, come descriviamo poco sotto.

Per raggiungere i suoi obiettivi, Hamas è disposto pure a sopportare la prevedibile risposta massiccia di Israele, cioè l' invasione e la distruzione delle città palestinesi nella striscia di Gaza. I terroristi non si preoccupano del popolo, né di quello avversario, né di quello che dicono di rappresentare. Essi hanno in mente solo un sogno, quello della causa per cui possono morire individui o interi popoli (i martiri). Inoltre, non temono di essere distrutti materialmente dalla soverchiante forza militare di Israele, perché sanno che guerra e distruzione generano odio , odio carnale, odio marchiato

nella carne dall' esperienza personale di chi ha visto i propri cari morire senza colpa. Sanno che il terrore è trans-generazionale e risorgerà come un dio dal fuoco ancora ardente e dalle ceneri della distruzione

Anche in altri contesti, in Occidente, si è deciso di sacrificare centinaia di migliaia di civili per porre fine ad una guerra sanguinosa, come è accaduto con le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki nel 1945 su ordine diretto del presidente USA Harry Truman. Significativa la vibrante scena del film *Oppenheimer, di Christopher Nolan 2023*, in cui, dinanzi al titubante e conflittuale scienziato, Truman si irrita e rivendica a sé orgogliosamente la responsabilità della storia. Sua è la responsabilità della bomba atomica che ha distrutto le due città giapponesi, e di nessun altro, in particolare non degli scienziati che l' hanno prodotta e che ora sono pieni di sensi di colpa per ciò che hanno fatto.

Hamas può essere considerata un' autorità di governo liberamente scelta dai palestinesi? Direi proprio di no. I palestinesi subiscono Hamas, come gli italiani e i tedeschi subivano fascismo e nazionalsocialismo. Cosa significa Hamas nell' immaginario collettivo nelle martoriolate regioni del medio-oriente e nel mondo globale? Alla lettera, Hamas è un acronimo della frase in arabo Ḥarakat al-Muqāwama al-Islāmiyya: "*Movimento di Resistenza Islamico*", ma la parola "ḥamās" significa anche "entusiasmo", "zelo" o "spirito combattente". E' da segnalare che nel suo nome Hamas cita la religione, così come, vedremo più avanti, Israele si auto-definisce lo stato del popolo ebraico. Per capire meglio Hamas, tuttavia occorre sbrogliare l'intreccio dei vari piani, che complicano la situazione. Hamas è simbolo dello scontro che ha come obiettivo la distruzione dell' avversario, anche a spese della propria parte (i propri militanti, ma anche i civili palestinesi). *Hamas ricerca lo scontro finale e usa tutte le armi per arrivare a questo. Da questo punto di vista, Hamas e Netanyahu si rinforzano l' un l' altro, sono complementari e sinergici.* Ma come vedremo ci sono altri livelli di interpretazione, in particolare nello scenario internazionale, che sta molto cambiando da quello del 1948, quando nasceva l' autoproclamato Stato di Israele.

Ci sono ancora due domande che la questione e il comportamento di Hamas sollevano, ma che sono ignorate in molti reportage e commenti. *La prima:* Sarà la storia a dirlo se il conflitto si allargherà ad altri paesi del medio Oriente, ma è del tutto chiaro che questa strategia, del coinvolgimento diretto nel conflitto di altri paesi della regione, non era nella mente di Hamas. Hamas non poteva aspettarsi un immediato allargamento del conflitto con un conseguente attacco multilaterale ad Israele da parte degli alleati regionali di Hamas stesso. Se qualcuno aveva dei dubbi su questo, ci ha pensato il segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, nel suo discorso del 3 novembre, a chiarire le cose. *L' iniziativa del 7 ottobre è stata una decisione autonoma di Hamas.* Non ci sarà lo scontro finale. Ma

solo il mantenimento dello stato di terrore. È la conferma che l'obiettivo di Hamas, mantenere il terrore in Eretz Israel, e in Palestina, è stato raggiunto. In un certo senso il terrore e la ferocia continuano a dominare la scena mentre è in corso la violenta reazione israeliana, che mette a ferro e fuoco la parte settentrionale e meridionale di Gaza e che sostanzialmente, dal punto di vista dei civili palestinesi bombardati, continua e espandere il regime di terrore.

La seconda: Hamas chiede lo scambio degli ostaggi con tutti i palestinesi di ogni età presenti nelle carceri israeliane. Rapire donne, bambini e comunque delle persone, per proporre lo scambio con altre già detenute nelle carceri israeliane, è sicuramente un atto criminale di Hamas. Tuttavia, il fatto ha una sua valenza di comunicazione, ed ha richiamato l'attenzione su una realtà assai opaca e ai limiti del mancato rispetto dei diritti umani, che è quella dei numerosi prigionieri che affollano le carceri israeliane. Questa è in effetti una realtà poco conosciuta in Occidente. Se ne parla in un post del [TGCom](#). Nelle carceri di Israele sono detenuti 5.200 prigionieri palestinesi, di cui 333 donne e 170 minori. Le Nazioni Unite hanno rilevato che dal 1967, anno in cui Israele occupò la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, sarebbero stati arrestati circa un milione di palestinesi. Uno su cinque è stato messo in manette almeno una volta, ma il dato raddoppia per gli uomini. Si contano 1.264 detenuti amministrativi palestinesi, ovvero quelli dietro le sbarre per un tempo non definito e senza aver affrontato un processo. Esiste anche la possibilità di essere arrestati in merito a "prove segrete": mentre l'accusato trascorre anni in carcere, Israele continuerebbe a raccogliere informazioni, rimandando il procedimento.

Sarah e Salem: la dove nulla è possibile del regista palestinese Muayad Alayan (2018) è una storia tragicomica ma molto ben raccontata su come vicende strettamente personali possano diventare facilmente affari di stato, nel contesto della difficile convivenza tra palestinesi e israeliani a Gerusalemme.

Lo scambio dei prigionieri (i 250 circa inizialmente nelle mani di Hamas contro le migliaia nelle carceri israeliane) non è stato preso in considerazione come prioritario dal governo israeliano, perché la priorità adesso è distruggere Hamas senza esitazione, e senza mostrare ulteriori cedimenti di Israele. La tregua di 7 giorni dal 24 novembre al 1 dicembre ha portato al rilascio di almeno 100 ostaggi contro poco più di duecento palestinesi liberati dalle carceri israeliane. La ripresa della guerra, da allora, ha interrotto gli scambi.

La trattativa per il rilascio degli ostaggi è condotta dai sostenitori esterni di Hamas, che potrebbero avere anch'essi interesse a tirar fuori dalle carceri israeliane qualcuno per loro importante. E' anche possibile che queste trattative in futuro puntino su un interlocutore israeliano diverso da Netanyahu e il suo governo, coinvolgendo quindi nel salvataggio degli

ostaggi una figura autorevole in Israele, ma non in linea con l' attuale governo. Per il momento però non si sono avute conferme di questa seconda strategia di utilizzo degli ostaggi.

Via via che passano i giorni e prosegue la guerra di invasione di terra di una Gaza trasformata in Guernica, su cui invece che la lampadina sventola la [stella di David](#), appare sempre più chiaro che sia Israele che Hamas hanno nelle loro mani l'intera popolazione di Gaza, vittima sacrificale del loro scontro , e comunque preclusa da ogni futuro governo della striscia. E appare sempre più chiaro che anche in campo israeliano si ritiene che il sacrificio di civili e innocenti sotto i bombardamenti nella striscia di Gaza sia un epifenomeno della condizione di guerra, e un prezzo da pagare per la vittoria della giusta causa, in particolare per riconquistare il pieno possesso dell' area nord della stessa, distruggendo o espellendo da quei territori tutta la popolazione palestinese.

La risposta all'atroce atto terroristico di Hamas si trasforma nell' ultimo atto espansionistico di Israele nei territori della Palestina, nell' area nord di Gaza.

La leadership espansionista di Netanyahu e il ruolo degli Stati Uniti.

Benjamin "Bibi" Netanyahu arrivò al governo a giugno 1996, sullo svanire della commozione per l' *assassinio di Yitzhak Rabin*, avvenuto il 4 novembre 1995, al termine di una manifestazione in supporto agli accordi di Oslo, svoltasi a Tel Aviv.

Rabin fu a lungo osteggiato personalmente dalla destra nazionalista e conservatrice e dai leader del Likud che consideravano gli accordi di Oslo come un tentativo di abbandonare i Territori occupati da Israele con le precedenti guerre. Le indagini ufficiali identificarono come l'autore dell'omicidio Yigal Amir, un colono ebreo estremista e sionista di destra, fermamente contrario all'iniziativa di pace di Rabin e particolarmente alla firma dei trattati. Amir venne condannato all'ergastolo e non si è mai pentito dell'uccisione. L'attentato che provocò la morte del premier israeliano Yitzhak Rabin determinò nell'immediatezza una reazione di solidarietà e

addirittura un aumento, nei sondaggi, della percentuale di israeliani favorevoli al progetto di pace avviato da Rabin. Tuttavia questo effetto durò poco. L'assenza del protagonista politico e soprattutto l'insicurezza determinata da quello e da altri attentati, portò nel breve volgere di pochi mesi, da novembre 1995 al giugno 1996, al capovolgimento politico, all'elezione di Benjamin Netanyahu e all'interruzione del processo di pace. Così Netanyahu arrivò sulla scena.

Gli accordi di Oslo furono la conclusione di una serie di intese segrete e pubbliche e di negoziati condotti nel 1993, con la mediazione diplomatica norvegese, tra il governo israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP, che agiva in rappresentanza del popolo palestinese), come parte di un processo di pace che mirava a risolvere il conflitto arabo-israeliano.

Gli accordi portarono Yitzack Rabin e Arafat alla firma a Washington di un documento che sanciva il riconoscimento reciproco. Inoltre veniva istituita l'Autorità Nazionale Palestinese con il compito di autogovernare, in modo limitato, parte della Cisgiordania e la striscia di Gaza; nel documento si riconosceva l'OLP come partner di Israele nei negoziati sulle questioni in sospeso. I negoziati proseguirono portando nel 1995 ai cosiddetti accordi di Oslo 2, che ampliavano l'autogoverno palestinese ad altre parti della Cisgiordania.

L'assetto della regione era quello stabilito nelle [risoluzioni 242 del 1967 e 338 del 1973 delle Nazioni Unite](#), entrambe promulgate alla fine di una guerra israelo-araba e che ponevano come condizione irrinunciabile per una pace duratura il riconoscimento reciproco tra i due "stati".

Malgrado le grandi speranze suscitate dagli accordi e dalle successive intese, che s'impegnavano alla normalizzazione delle relazioni d'Israele con il mondo arabo, il processo ha subito stentato ad andare avanti per le difficoltà di entrambe le parti a rispettare le clausole dell'accordo (abbandono del terrorismo per gli uni, e termine della colonizzazione della Cisgiordania per gli altri). Infine, l'accordo venne del tutto interrotto con la morte violenta di Yitzack Rabin, nel 1995, morte che avvenne per mano di un colono espansionista e integralista, che lo uccise proprio in avversione agli accordi di Oslo.

Iniziò così, beffardo destino, l'era attuale, l'epoca di Benjamin Netanyahu e di HAMAS, che presero il potere proprio sulle ceneri dell'accordo di Oslo e misero fine alla stagione in cui si era tentato un dialogo, non ancora alla pari, ma comunque basato sul rispetto reciproco, almeno tra i due capi dei popoli che si contendevano la Palestina.



La [famiglia di Yitzhak Rabin al suo funerale \(Wikipedia\)](#).

In quelle terre, ci sono problemi non risolti da oltre 70 anni, come lo smantellamento dei campi profughi, che sono il risultato delle massicce espulsioni di palestinesi nelle varie fasi di creazione e espansione dello stato israeliano, lo statuto di Gerusalemme, come città santa per tre religioni (ebraica, cristiana e musulmana) e infine c'è il problema della colonizzazione protetta e favorita da Israele dei territori occupati nella guerra del 1967, vale a dire le alture del Golan e la Cisgiordania. Il Sinai è stato invece restituito all'Egitto.

La linea di Netanyahu su questi punti è stata chiara e del tutto insensibile alle raccomandazioni dell' ONU. Egli promuove gli insediamenti dei coloni a macchia di leopardo nei territori occupati, dove si vengono a creare delle realtà di frontiera a tipo far west. I militari sostengono direttamente i coloni israeliani contro i palestinesi che abitano nella regione, la cui vita diviene un continuo pericolo e un continuo conflitto, anche militare, con attacchi, arresti e uccisioni giornaliere.

Gli scontri tra coloni e palestinesi in Cisgiordania sono quotidiani. Secondo quanto ha riportato l' Unità, nella giornata del 10 novembre, a Jenin le operazioni dell'esercito israeliano (che contro i miliziani locali si avvale anche di droni) sono iniziate nel mattino e le fonti mediche palestinesi hanno parlato di almeno 10 morti e 20 feriti. In parallelo, duri scontri ci sono stati anche nel

campo profughi di Balata (Nablus) e all'ingresso di Kalkilya. [Secondo il ministero della Sanità dell'ANP](#), almeno 178 palestinesi sono stati uccisi in Cisgiordania dal 7 ottobre al 10 novembre 2023).

Lo stato di Israele ha costruito [mura, intorno alla Cisgiordania e a Gaza \(si veda anche Limes](#), ottobre 2023), che sono controllate dagli israeliani e limitano arbitrariamente le libertà di spostamento personale. Israele non controlla solo i movimenti dei palestinesi di Gaza o della Cisgiordania, ma a Gaza controlla pure l'energia elettrica a disposizione dei civili.



[Il muro di separazione tra Israeliani e Palestinesi in Cisgiordania \(Wikipedia\)](#)

Questo regime di progressiva limitazione della libertà e autonomia dei palestinesi, quando non di diretta espulsione dai loro territori, è proseguito durante tutto il lungo periodo di governo Netanyahu, trovando la sua giustificazione, davanti ad un mondo disinteressato, proprio nella presenza del terrorismo di Hamas. Insomma, in una prospettiva storica di quasi trenta anni, chiunque può vedere come Netanyahu e Hamas si sostengano a vicenda, siano la reciproca ragione della loro lunga esistenza al potere, che si è tradotta in numerosi anni di dispregio delle ragioni del popolo palestinese (e verosimilmente anche delle ragioni degli israeliani moderati e

più aperti al dialogo) quelle appunto espresse nelle risoluzioni dell' ONU, ma ribadite anche nelle molteplici raccomandazioni delle autorità americane alla moderazione nella politica espansionistica dei coloni, raccomandazioni che non datano certo da ora.



Il Monte del Tempio, noto anche come Spianata delle Moschee, è un sito religioso situato nella Città Vecchia di Gerusalemme. A causa della sua importanza per l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam è uno dei luoghi religiosi più contesi al mondo, attualmente motivo di conflitto fra Israele ed arabi musulmani. La spianata è dominata da tre imponenti edifici risalenti al periodo omayyade con importanti trasformazioni nelle epoche successive; la moschea al-Aqsa, la Cupola della Roccia e la Cupola della Catena, assieme a quattro minareti. Mura erodiane circondano il sito, a cui si può accedere attraverso undici entrate, dieci delle quali sono riservate ai musulmani (Wikipedia).

Ma, come se non bastasse, Netanyahu ha pure giocato un'altra carta per arrivare allo scontro finale con Hamas: insistere in ogni suo intervento sul fatto che Gerusalemme sarà capitale solo dello stato di Israele, anche in questo caso in dispregio delle risoluzioni ONU. Nel 2018 ha fatto approvare una legge che prevede una maggioranza dei due terzi della Knesset qualora si dovesse decidere di trasferire una sezione di Gerusalemme ad uno stato straniero. A gennaio 2018 dichiara inoltre che in ogni accordo di pace, si dovrà prevedere che Gerusalemme sia la capitale di Israele, e che la sede del governo di Israele rimanga a Gerusalemme.

Gerusalemme, con il così detto miglio sacro, che comprende il Muro del Pianto, la Spianata delle Moschee e il Santo Sepolcro, viene indicata da Israele nelle sue leggi fondamentali come capitale indivisa di Israele, che a sua volta viene definito *stato del popolo ebraico*, sottolineandone il carattere identitario. Netanyahu e il suo governo non sembrano tenere in alcuna considerazione le conseguenze di tali decisioni e affermazioni in quella regione infuocata. Mentre tutti gli stati del mondo hanno le loro sedi diplomatiche israeliane a Tel Aviv, solo gli Stati Uniti di Trump hanno trasferito la propria ambasciata a Gerusalemme in appoggio alla linea di Netanyahu.

I principi fondamentali dello Stato di Israele sono condensate nella legge fondamentale dello Stato, approvata nel 2018. La legge sullo Stato-nazione (che definisce Israele come la patria storica del popolo ebraico, incoraggia la creazione di comunità riservate agli ebrei, declassa l'arabo da lingua ufficiale a lingua a statuto speciale) mette fine al generico nazionalismo di Israele, e in particolare spariscono dalla legge stessa i riferimenti al carattere democratico e universalistico dello stato. In un'ottica fortemente identitaria sta la ragion d'essere di Israele, che quindi diviene lo Stato-nazione del popolo ebraico, non uno Stato formato dai suoi cittadini, non uno Stato in cui più popoli convivono. Per approfondire, vedi AGI *Da stato democratico a stato ebraico*.

La politica espansiva degli anni di Netanyahu è il proseguo di quella iniziata con le prime espulsioni dei palestinesi, all'indomani della auto-proclamazione della nascita di Israele nel maggio 1948, e poi costantemente perseguita in seguito nelle varie guerre e in particolare in quella del 1967. Alla fine del 2021 c'erano 465.400 coloni israeliani che vivevano nella West Bank (Cisgiordania), da 116.300 che erano ai tempi dell'accordo di Oslo nel 1993. Questi coloni sono un crescente ostacolo alla pace. Essi sono concentrati in aree che sarebbero probabilmente cedute a Israele in un accordo, ma la loro radicalizzazione è cresciuta nel tempo, con il loro numero. Secondo molti osservatori, essi si opporrebbero persino a cedere le terre dove non abitano ancora, ma che intravedono come possibili terreni da colonizzare. Gli Stati Uniti sono il più stretto alleato di Israele. La elezione di un presidente degli Stati Uniti potrebbe essere messa a repentaglio se non avesse l'appoggio degli ebrei americani. Inoltre, come abbiamo già accennato, Israele (anche se del tutto ingovernabile e fuori controllo) rappresenta un alleato importante di tutto il mondo occidentale nell'area critica del Medio Oriente. Gli Stati Uniti, attraverso i loro presidenti, Clinton, Obama, lo stesso Trump, hanno cercato più volte senza riuscirci di stabilizzare la regione nell'interesse di tutti, e di loro stessi per primi. Come abbiamo visto anche il riconoscimento reciproco tra Israele e OLP fu firmato a Washington, nel 1993, sponsor Bill Clinton.



La guerra di Gaza, invasione di terra e bombardamenti sulla striscia, 2023
([Wikipedia](#))

Anche adesso, gli Stati Uniti hanno un programma di finanziamenti in approvazione al parlamento che prevede 14 miliardi di dollari per Israele. Biden e Blinken sono impegnati in prima persona a ribadire il loro sostegno incondizionato a Israele nelle sue decisioni militari, seppure ripetono sempre che anche in guerra si devono rispettare le leggi umanitarie, e salvaguardare, per quanto possibile, la popolazione civile. Insistono molto su questo, paventando a Israele il rischio che, con un comportamento avventato, troppo vendicativo e incurante delle condizioni della popolazione di Gaza, potrebbe uscire indebolita e screditata dalla guerra di invasione, con minor sostegno internazionale, oltre al rischio di incrementare la forza di chi fomenta l'antisemitismo e soffia sull' odio. Ma tutte queste raccomandazioni (inascoltate da Netanyahu) non impediscono agli USA di sostenere economicamente il governo attualmente in carica di Israele.

I Palestinesi non prendono in mano il loro destino, vittime dello scontro tra il governo israeliano e Hamas che dura da trenta anni.

I palestinesi non sono mai riusciti a prendere in mano il loro destino, vittime dello scontro tra il governo israeliano e Hamas che dura da quasi 30 anni. E quindi sono destinati a finire vittime di bombardamenti o di attacchi suicidi, oppure a passare da un campo profughi all'altro. Hamas e il governo israeliano hanno cercato di radicalizzare lo scontro al massimo possibile. Di questo scontro stiamo vedendo l'atto finale, l' invasione di terra di Gaza da parte dell' esercito israeliano, in risposta al grave attacco terroristico che ha ucciso 1400 persone, tra civili e militari il 7 ottobre. Il tutto sotto lo sguardo impotente, della comunità internazionale. I due nemici cercano la distruzione l'uno dell'altro. Hamas e il governo israeliano hanno puntato finora alla radicalizzazione del conflitto , escludendo di fatto i palestinesi e gli israeliani moderati dalla trattative fin dal 1996. Netanyahu va al governo poco dopo l' assassinio di Rabin, ucciso proprio perché, a seguito degli accordi di Oslo, stava seguendo la strada opposta, cioè quella del dialogo e del riconoscimento reciproco tra Israele e i palestinesi, rappresentati in quella circostanza dalla OLP di Arafat; contemporaneamente, dopo l' assassinio di Rabin e l' abbandono della via del dialogo, emerge Hamas.

Dopo 75 anni, dalla auto-proclamazione dello Stato di Israele nel 1948, appare chiaro, a chiunque guardi con attenzione la cartina di quella che era la Palestina (intesa come regione geografica), il progredire della politica espansionistica di Israele, che si è manifestata attraverso progressivi ampliamenti dei propri territori, a seguito di campagne militari inizialmente e attraverso il capillare disseminarsi dei coloni nei territori della Cisgiordania, successivamente e tutt'oggi. Oltre alle conquiste militari e alla continua colonizzazione dei terreni della Cisgiordania, Israele ha costruito mura che impediscono la libera circolazione dei non ebrei dentro e fuori la Cisgiordania e Gaza. Hamas non è mai riuscito a contrastare effettivamente l' espansione militare e di colonizzazione di Israele e quindi in sostanza combatte per mantenere alto lo stato di conflittualità, visto che la pace in quelle terre potrebbe essere solo la pace israeliana, come anche recentemente Netanyahu ha ribadito, mentre preparava la invasione di Gaza e anche negli ultimi giorni di guerra, dopo la morte sotto i bombardamenti di almeno 15.000 palestinesi (tra cui migliaia di bambini) e dopo lo sfollamento forzato di milioni di Palestinesi. Il suo obiettivo è chiaramente l' espulsione dei palestinesi da ampie parti di Gaza, o addirittura da tutta l' area.

Le cifre sui palestinesi uccisi dagli israeliani sono fornite dal ministero della Salute di Gaza, e quindi sostanzialmente da Hamas, ma al momento sono riproposte e sostanzialmente confermate da molti enti e associazioni internazionali umanitarie, oltre che da Israele stesso ([wired](#)). In una notizia riportata da [RAI news](#), Israele ammette: uccisi 2 civili per ogni miliziano Hamas. Due civili per ogni combattente di Hamas è il tragico bilancio ammesso da alti funzionari militari israeliani. Quando gli è stato chiesto se i resoconti dei media secondo cui sono 5.000 i combattenti di Hamas uccisi a fronte di un totale di 15.900 morti, uno degli alti funzionari ha ammesso con i giornalisti che "i numeri sono più o meno giusti", aggiungendo che l'uso degli scudi umani fa parte della "strategia centrale" di Hamas.

I palestinesi. ostaggio di una ANP con un leader anziano, senza prestigio e superato dagli eventi, e di Hamas, che ha fatto dello scontro finale e dell'azione eroica terroristica la sua ragion d' essere, non hanno alcuna chance. Essi non sono uno stato, non hanno, almeno attualmente, una struttura politica capace di organizzarsi in stato (come ha fatto Israele nel 1948) e non hanno neppure, nei fatti, veri garanti pronti a supportarli e a schierarsi dalla loro parte, nel mondo arabo e in particolare negli altri stati della regione.



Foto di Hosny Salah, fotografo che vive nella striscia di Gaza. da [Pixabay](#)

In sostanza sono condannati ad essere continuamente espulsi e raccolti in campi profughi. E' importante aver chiaro che né l' Egitto né la Giordania

vogliono sfollati palestinesi in campi profughi sul loro territorio. E inoltre a oggi nessuno degli Stati arabi della regione appare seriamente intenzionato a sostenere i palestinesi fino ad entrare in guerra con Israele. Al massimo gli altri stati della regione appaiono interessati a uno scontro di confine, giusto per mantenere accesa la tensione e la conflittualità (Hezbollah dal Libano, Iran) o a mantenere e finanziare i "capi politici" del terrorismo palestinese (Qatar), o a stabilire patti e accordi direttamente con Israele (Arabia Saudita).

I palestinesi non hanno neppure un appoggio significativo dall' Europa e dal mondo occidentale, che tanta parte hanno avuto nella nascita dello stato di Israele per tutto il XX secolo e fino ad oggi ([vedi anche la Storia del Sionismo, su questa stessa pagina web](#)).

Si dice che un accordo di pace in quelle terre non può che essere un accordo a due, tra Israeliani e Palestinesi. I primi dovrebbero accettare l' idea stessa che la pace si fa in due, con pari dignità e diritti, e non può essere la pace imposta alle condizioni di una sola parte; i secondi dovrebbero trovare la forza, la lucidità, il coraggio e la fiducia in sé stessi , seriamente compromessa da trenta anni di oppressione da parte di Hamas e di attacco da parte della politica espansionistica di Netanyahu.

La comunità mondiale può garantire o favorire questo processo?

Conflitto regionale o mondiale?

Ci sono molti aspetti da considerare per rispondere a questa domanda. Nei fatti quello tra Israele e Hamas è un conflitto locale per il controllo sul territorio della Palestina. Se in passato, all' inizio del movimento sionista , oltre un secolo fa, la base concettuale e normativa per la soluzione era di creare una patria per gli ebrei (un rifugio sicuro) senza creare danno ai palestinesi, successivamente, una volta che Israele si è autoproclamato Stato, si è passati con fatica all' obiettivo di "due popoli, due stati in terra di Palestina". Gli eventi attuali mostrano che i piani di Netanyahu, che i giornalisti occidentali continuano a definire "politicamente morto" sono ben altri, e cioè di espellere i palestinesi da vaste aree , se non da tutto il territorio di Gaza.

Netanyahu è determinato a eliminare fisicamente Hamas, costi pure la morte di migliaia e lo sfollamento di milioni di civili palestinesi, incluso donne e bambini. E' molto strano che in Occidente lo si consideri un leader "politicamente morto" , mentre è evidente che nel bene o nel male lui sta agendo per la storia , per lasciare un segno incancellabile nella storia di

Israele e della Palestina, e per condizionare in modo irreversibile il futuro di quella regione.

Nonostante la grande agitazione degli stati arabi e/o musulmani vicini, come la Turchia, la Giordania, l' Egitto, lo stesso Qatar, questi non hanno né la volontà né la forza per spendersi concretamente in favore dell'autodeterminazione del popolo palestinese, popolo che da solo, anche per le condizioni di guerra e di soggiogamento (da parte di Hamas), non è riuscito ad esprimere istituzioni e un'iniziativa nazionale forte ed efficace.

Quindi è di fatto una guerra locale, tra Hamas e Netanyahu, ostaggi gli israeliani moderati e i palestinesi.

In questo conflitto, molti intravedono la ripresa dell' antisemitismo. Netanyahu, e come lui molti altri, soffiano sulla brace dell' antisemitismo, cercando di trasformare la guerra di territorio in una guerra per nobili ideali , contro il demonio islamico e contro l'antisemitismo. L' altra metà del mondo pensa invece che ci sia un pregiudizio islamofobico non solo in Israele ma in tutto l' Occidente. Questi (pre)concetti, e queste idee, fioriscono nella mente di movimenti politici in base al loro tornaconto. Credo che sia molto chiaro a chi osserva criticamente la situazione, che l' appello all' antisemitismo o alla islamofobia è un tentativo di spostare su un piano più alto, culturale e ideale, quella che è la vera natura della guerra in Palestina, e cioè *di chi è la Palestina* (e non solo e non soltanto lo stato di Israele nei confini attuali). Di fatto, entrambe le parti, Israele e Hamas, vedono come il fumo negli occhi la soluzione "due stati, due popoli"; lo dichiarano apertamente e lo dimostrano con le loro azioni, ripeto, quelle militari, quelle para-militari dei coloni e quelle terroristiche di Hamas.

Secondo una concezione, molto diffusa nell' opinione pubblica occidentale, Israele è la testa di ponte dell' Occidente all'interno del frastagliato e bellicoso mondo arabo. In effetti è proprio così. La storia documenta perfettamente che le cose sono andate in questa maniera.

Ripercorriamo brevemente *la storia dalla nascita del sionismo alla autoproclamazione dello stato di Israele* (Fonti : **IL NOVECENTO, Il secolo breve. Storia vol. 14 de L'età moderna e contemporanea, a cura di U. Eco, ed. La Repubblica L' Espresso, 2012**)

"Lo stato degli ebrei è una necessità mondiale tanto per gli ebrei quanto per i gentili". *Theodor Herzl* lanciò negli ultimi decenni dell' Ottocento il suo progetto di stato degli ebrei . Egli aveva in mente un focolare nazionale assicurato dal diritto pubblico (diritto internazionale). Per lui, il giudaismo è anzitutto un popolo, una nazione, che ha il diritto e il dovere di perseguire la propria autonoma fioritura in uno stato nazione, in Israele.



Rishon LeTzion (letteralmente: "la prima di Sion") è una città israeliana situata sulla pianura costiera centrale, a sud di Tel Aviv. Fu Fondata nel 1882 da ebrei provenienti dall'Impero russo, fu il secondo insediamento ebraico ad essere fondato nella Terra di Israele nel XIX secolo ([Wikipedia](#)).

Nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale, il sionismo, con abili operazioni diplomatiche nei confronti di Germania e Turchia, intraprese la colonizzazione della Palestina Ottomana attraverso la così detta *seconda immigrazione*, composta prevalentemente da membri del partito socialista russo.

Nel 1917, dopo la sconfitta della Germania e della Turchia, la Palestina venne sottratta all'impero ottomano sconfitto. Il sionismo riuscì ad ottenere la *dichiarazione di Balfour*, che sancì il favore della potenza coloniale britannica allo stabilimento in Palestina del focolare nazionale ebraico. *Nel 1920 venne affidato alla Gran Bretagna il mandato palestinese. Il compito della Gran Bretagna era di creare il focolare nazionale ebraico e le conseguenti istituzioni di autogoverno senza che venissero lesi i diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina (arabi musulmani e cristiani).*

La dirigenza arabo-palestinese, sotto la guida del gran Mufti di Gerusalemme, non riconobbe il diritto sionista a occupare la terra palestinese.

Il movimento sionista aveva diramazioni in tutto il mondo, e molte manifestazioni di approvazione dell' iniziativa vennero da stati ma anche da ricchi privati, che finanziarono generosamente l' operazione di insediamento graduale e sotto traccia degli ebrei in Palestina. La ricerca di consenso al movimento in tutta Europa e in America era capillare, e in effetti il consenso era molto diffuso. Qualcuno, pur ebreo e fiero della sua identità, mosse delle obiezioni ma rimase del tutto inascoltato. *Sigmund Freud*, una volta richiesto di appoggiare ufficialmente il movimento sionista, nel 1930, rispose così: *"Io non penso che la Palestina possa mai diventare uno stato ebraico, né che i mondi cristiano e islamico diventino mai accondiscendenti ad avere i loro Luoghi Santi sotto la cura degli ebrei. Mi sembrerebbe più sensato stabilire una patria per gli ebrei in una terra meno caricata di storia. Ma so bene che questo punto di vista razionale non avrà mai l' entusiasmo delle masse e nemmeno il supporto finanziario dei ricchi."* *Andrew Nagorski Saving Freud A life in Vienna and an escape to freedom in London, Icon Books , 2023.*

Passarono così 27 anni. Nel 1947, la Gran Bretagna si ritirò dalla regione e si arrivò al subentro delle Nazioni Unite che proposero un piano a maggioranza qualificata che prevedeva la partizione della Palestina in uno stato arabo, uno palestinese e un nuovo mandato su Gerusalemme (risoluzione dell' Assemblea dell' ONU 181 , 1947). Il 14 maggio 1948, la Gran Bretagna abbandonò definitivamente la Regione e il 15 maggio venne auto-proclamata la nascita dello stato di Israele. Quando la potenza coloniale britannica lasciò il medio-oriente, era già pronto il nucleo del nuovo stato, predisposto con un impegno ininterrotto dal sionismo, nei trent'anni che vanno dal 1917 al 1947.

Immediatamente dopo l' auto-proclamazione dello Stato di Israele, scoppiò una prima guerra tra Israele e paesi arabi della regione che si opponevano al neonato stato di Israele. Fu così che la regione venne ripartita tra Israele, Giordania (che occupò la Cisgiordania) e Egitto, creando un grosso problema umanitario per le emigrazioni forzate delle popolazioni palestinesi, che vennero raccolte in campi profughi. Quello che accadde in questa circostanza, la prima guerra nella regione, conseguente alla nascita di Israele, viene tramandato nella cultura palestinese ed araba come la *Catastrofe*. Una seconda guerra arabo -israeliana scoppiò nel 1956. Questa sancì la vittoria, sulla regione di Suez, dell' Egitto guidato da Nasser. Nella guerra dei 6 giorni, 1967, Israele occupò di nuovo il Sinai e la striscia di Gaza oltre al Golan, la Cisgiordania e Gerusalemme. Israele instaurò nei territori occupati un'amministrazione militare e un colonialismo strisciante. Si

voleva costringere la popolazione palestinese ad emigrare. Il re Hussein di Giordania nel 1970 smantellò le basi dell'OLP ad Hamman (settembre nero).

Iniziò così la fase delle *azioni terroristiche* intraprese dal nazionalismo palestinese, culminate nell' assassinio degli atleti israeliani a Monaco durante le Olimpiadi (1972).



La palazzina dove vennero presi in ostaggio gli atleti israeliani durante le Olimpiadi di Monaco del 1972 ([Wikipedia](#))

L'ONU, che aveva approvato la risoluzione 242 (dopo la guerra dei 6 giorni, 1967), ne riconfermò i principi con le risoluzioni 338-339 (dopo la guerra dello Yom Kippur del 1973).

In sintesi, le risoluzioni dell' ONU stabilivano i due principi fondamentali di risoluzione del conflitto israelo-palestinese: «terra in cambio di pace», ossia

ritiro di Israele dai territori occupati nella guerra del 1967 in cambio del riconoscimento da parte degli Stati arabi; era auspicata anche una «giusta soluzione del problema dei profughi», interpretabile come diritto al ritorno dei profughi palestinesi o come compensazione politica ed economica. Entrambi i principi generarono, immediatamente e nel seguito, interpretazioni contrastanti, e non sono stati finora attuati. Per una dettagliata descrizione delle ambiguità del testo della risoluzione si può vedere [qui](#).

Le versioni inglese e francese della risoluzione sembrano presentare una cruciale incongruenza laddove si fa riferimento al ritiro israeliano; a differenza dell'inglese *withdrawal [...] from territories*, che alla lettera sembrerebbe non prescrittiva sui termini esatti del ritiro, il francese *retrait [...] des territoires* sembrerebbe piuttosto implicare il ritiro integrale. In una successiva intervista, l'allora rappresentante inglese ha dichiarato: «La frase essenziale e mai abbastanza ricordata è che il ritiro deve avvenire su confini sicuri e riconosciuti. Non stava a noi decidere quali fossero esattamente questi confini. Conosco le linee del 1967 molto bene e so che non sono un confine soddisfacente.» Per contro, all'atto dell'approvazione della bozza inglese, molti dei rappresentanti che si espressero a favore dichiararono esplicitamente in sede di votazione che interpretavano il passaggio relativo al ritiro militare nel senso del ritiro integrale, così come previsto esplicitamente nella bozza concorrente presentata da alcuni paesi non allineati (Wikipedia).

La [guerra dello Yom Kippur](#) fu un conflitto armato combattuto dal 6 al 25 ottobre 1973 tra una coalizione araba, composta principalmente da Egitto e Siria, e Israele. Il conflitto ebbe inizio con l'attacco improvviso degli eserciti dell'Egitto e della Siria che colse di sorpresa la dirigenza politico-militare israeliana e mise in forte difficoltà le forze armate di Israele. Le truppe egiziane, ben equipaggiate con missili sovietici anticarro e antiaereo, attraversarono con successo il canale di Suez e respinsero con intense perdite i primi, affrettati contrattacchi israeliani, mentre contemporaneamente le forze siriane penetravano con forze corazzate nel Golan. Nella seconda parte della guerra, tuttavia, le unità corazzate israeliane riuscirono a passare alla controffensiva, respinsero i siriani e penetrarono in Egitto riattraversando a sorpresa il canale. L'intervento delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, riuscì a evitare un'escalation del conflitto e, dopo alcune fasi drammatiche che fecero temere un conflitto globale, impose un cessate il fuoco alle parti in lotta.

La guerra terminò quindi senza esiti risolutivi dal punto di vista militare. Nello Stato ebraico l'andamento della guerra e soprattutto la sorpresa iniziale innescarono forti polemiche politiche che culminarono con le dimissioni del primo ministro Golda Meir, del ministro della difesa Moshe Dayan e del capo di stato maggiore David Elazar. La guerra ebbe pesanti conseguenze nell'economia e nella politica di molti Paesi per la decisione dei paesi arabi associati all'OPEC (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) di aumentare il prezzo del barile, atto che diede il via alla crisi petrolifera che

provocò, a partire dalla fine del 1973 e per tutti gli anni settanta almeno, notevoli ripercussioni economiche e sociali in quasi tutto il mondo.



Carri israeliani M60 Patton distrutti nel Sinai durante la guerra dello Yom Kippur, *Military Battles on the Egyptian Front* by Gammal Hammad. Published by Dār al-Shurūq, Egypt., Pubblico dominio ([Wikipedia](#))

Nel 1978 *Israele e Egitto firmarono una pace separata*. Nel 1987 ci furono altre ribellioni dei palestinesi e si arrivò allo *storico discorso in cui Arafat riconosceva lo stato di Israele e rinunciava al terrorismo*. Si arrivò al *riconoscimento reciproco tra Arafat e Yitzhak Rabin nel 1993*. L' accordo prevedeva l'istituzione di una autorità provvisoria di autogoverno palestinese in Cisgiordania e l' accettazione delle precedenti risoluzioni dell' ONU. Le due parti, governo israeliano e OLP, non furono però in grado di ottenere il rispetto delle condizioni dell' accordo (cessazione dell' infiltrazione dei coloni da un lato, e cessazione del terrorismo dall' altro).

Nel 1995 viene ucciso Rabin da un israeliano e si afferma Hamas nella striscia di Gaza. L'assassinio di Rabin avvenne la sera del 4 novembre 1995, al termine di una manifestazione in supporto agli accordi di Oslo, svoltasi a Tel Aviv. Rabin fu a lungo osteggiato personalmente dalla destra nazionalista e conservatrice e dai leader del Likud che consideravano

gli accordi di Oslo come un tentativo di abbandonare i Territori occupati. Rabin scese la scalinata diretto verso l'automobile che lo attendeva con la portiera aperta. Prima che la potesse raggiungere, Yigal Amir, nascosto tra la folla, lo colpì. Due proiettili raggiunsero Rabin alla schiena, mentre il terzo colpì la guardia del corpo Yoram Rubin, ferendola leggermente. Le indagini ufficiali identificarono come autore dell'omicidio Yigal Amir, un colono ebreo estremista e sionista di destra - fermamente contrario all'iniziativa di pace di Rabin e particolarmente alla firma dei trattati, ed un suo amico, Dror Adani. Amir venne condannato all'ergastolo e non si è mai pentito dell'uccisione.

Nel 2000 la provocatoria passeggiata di Ariel Sharon sul monte del tempio scatena la seconda intifada. La [seconda intifada](#) è stata la rivolta palestinese esplosa a Gerusalemme il 28 settembre del 2000, in seguito estesa a tutta la Palestina. Secondo la versione palestinese, l'episodio iniziale fu la reazione a una visita, ritenuta dai palestinesi provocatoria, dell'allora capo del Likud Ariel Sharon (accompagnato da una delegazione del suo partito e da centinaia di poliziotti israeliani in tenuta antisommossa) al Monte del Tempio, luogo sacro per i musulmani situato nella Città Vecchia. L'Intifada fu una successione di fatti violenti che aumentarono rapidamente di intensità e proseguirono per anni, assumendo i caratteri di una guerra d'attrito.

La Spianata delle Moschee (dove si trova la Moschea della Roccia) o Monte del Tempio per gli ebrei è un luogo da sempre reclamato sia dagli ebrei, perché insistente dove sorgeva il Tempio di Salomone, sia dai musulmani, essendo il punto da cui Maometto sarebbe asceso al Paradiso su di un cavallo alato con testa umana. Il gesto di Ariel Sharon intendeva rivendicare la sovranità israeliana o ebraica sul luogo; ciò avveniva in un momento di altissima tensione tra le popolazioni dovuto al recente fallimento dei negoziati di Camp David.

Nel nuovo millennio, si accentua il terrorismo contro i civili e gli inermi. E poi si arriva alla guerra attuale, dopo 75 anni di incancrenimento di una condizione che la comunità internazionale non riesce a mediare e a fare evolvere verso la pace e la convivenza, e che, sia nello scontro locale che nella dimensione geopolitica globale, non trova via di uscita, in cui odio e arroganza si sommano in ogni tempo, negli anni e nei decenni, e in ogni luogo, anche minimo e privato.

Nel 2004, inoltre, l'ONU dichiarò che il muro costruito da Israele nei territori occupati è contrario al diritto internazionale e chiese perciò di abbatterlo.

Vediamo, rapidamente, in uno sguardo d'insieme, come il conflitto si muove contemporaneamente su più dimensioni. La dimensione locale è lo scontro dello Stato di Israele, con la sua struttura di stato ebraico, che crea diseguaglianza tra i suoi stessi cittadini, e con le sue chiare mire

espansionistiche nella regione, che si contrappone ad Hamas, che ha imposto un regime autoritario alla popolazione palestinese. Questi ultimi non riescono ad esprimere istituzioni forti capaci di contrastare l'arroganza di Israele e la prepotenza criminale di Hamas.

Israele è nata, in medio-oriente, quando se n'è andata la potenza coloniale britannica. In un certo senso Israele ha preso in quelle terre il ruolo di baluardo dell' Occidente, ruolo, che viene continuamente ribadito e celebrato da parte di una larga fetta dell' opinione pubblica occidentale, ruolo effettivamente ricoperto. L'alleanza con Israele è essenziale per l' Occidente perché serve la presenza di un alleato in quelle aree polveriera, incrocio di civiltà e di preoccupazioni geopolitiche. Non è però sufficientemente chiaro all' opinione pubblica occidentale, che Israele, ribelle, recalcitrante e sostanzialmente focalizzata sull'auto-affermazione territoriale e normativa nell' area, potrebbe diventare un boomerang per l' Occidente. Questo è proprio ciò che, nella guerra medio-orientale in atto, preoccupa la Presidenza attuale degli Stati Uniti, nello scorcio di tempo che la separa dalle elezioni del novembre 2024.

Israele è in guerra o guerriglia sul confine del Libano, oltre che a distanza con Siria, Iran e Yemen. Anche il Qatar sostenendo economicamente Hamas è in realtà sul fronte avverso a Israele. Questo ci da un' idea di cosa è quella regione. In realtà al momento sembra che nessuno voglia (o si senta in grado) di assaltare e fermare Israele. In particolare, sembra piuttosto che si voglia mantenere Israele in uno stato di guerra permanente. Sul piano militare, Israele si è costruita un potenza, sicuramente non invincibile, ma di certo temuta. Tra le tante anomalie di Israele nei confronti della Comunità Mondiale, c'è il fatto che Israele è una potenza nucleare, anche se questa sua condizione non è mai stata dichiarata o ufficialmente ammessa da nessuno.

Simile è la posizione di Erdogan (e della Russia), che cercano di crearsi un ruolo nella regione. Cercano, insomma, di ricavarsi un posto nello scacchiere medio-orientale, accanto a quello degli attori tradizionali (arabi, sauditi, Qatar, Iran). Tutti questi soggetti non sono impegnati nel sostegno all' autodeterminazione del popolo palestinese, ma piuttosto nel supporto economico-politico di Hamas. L' importante anche per loro sembra essere evitare la normalizzazione.

Sappiamo tutti, inoltre, che l' efferata azione terroristica di Hamas del 7 ottobre ha ottenuto un importante risultato sul piano diplomatico, far saltare la strategia degli accordi di Abramo, che prevedevano graduali normalizzazioni delle relazioni tra Israele e diversi paesi arabi, compreso in futuro l' Arabia Saudita.

Gli [accordi di Abramo a oggi](#) sono una dichiarazione congiunta tra [Israele](#), Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti, Bahrein, Marocco e Sudan. La dichiarazione

ha segnato la prima normalizzazione delle relazioni tra un paese arabo ed Israele dopo quella con l'Egitto nel 1979 e con la Giordania nel 1994. Gli accordi originali di Abramo sono stati firmati dal ministro degli esteri degli Emirati Arabi Uniti Abdullah bin Zayed Al Nahyan, dal ministro degli esteri del Bahrein Abdullatif bin Rashid Al Zayani, dal 45° presidente degli Stati Uniti Donald Trump e dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu il 15 settembre 2020 presso la Casa Bianca a Washington.

Gli accordi prendono il nome dal patriarca Abramo, considerato un profeta da entrambe le religioni dell'ebraismo e dell'islam, e tradizionalmente considerato un patriarca condiviso dei popoli ebraico ed arabo.

La radicalizzazione dello scontro con Hamas impedisce la ricerca e lo sviluppo di relazioni pacifiche di Israele con alcune realtà arabe. Secondo una parte degli Arabi, gli accordi di Abramo sono un tradimento della causa della Palestina, e soprattutto delle posizioni intransigenti nei confronti dello stato di Israele.

A differenza che nello spirito degli accordi di Abramo, nello scontro radicale in Palestina tra Israele e Hamas si esasperano le differenze culturali e religiose, in modo da trasformare quello che è uno scontro per il territorio, e per l'esistenza di due popoli, sul piano dello scontro di civiltà. Non solo scontro tra Occidente e le potenze medio-orientali, ma addirittura scontro identitario (religione, etnia, discendenza, origini) tra antisemitismo e islamofobia. Una conseguenza di questa scelta dei due contendenti è che entrambi si fanno scudo dell'antisemitismo (Israele, accusa di antisemitismo ogni cosa che turba la sua visione identitaria dello stato; Hamas si serve dell'antisemitismo per coagulare odio contro Israele; metà del mondo vede e racconta il diffondersi dell'islamofobia, mentre l'altra metà del mondo vede e racconta il diffondersi dell'antisemitismo!

L'opinione pubblica occidentale rischia di cadere in questa trappola, quando si convince che gli arabi e i palestinesi si muovano contro Israele, non per questioni geopolitiche, di sopravvivenza, ma spinti dall'odio antisemita. E viceversa molti movimenti realmente antisemiti soffiano sul fuoco.

L'antisemitismo infiamma e complica la situazione, *ma non è la causa iniziale di nulla in medio-orientale.*

Interessante comunque il fatto che se un accordo è possibile, sembra esserlo quando si riferisce a figure e simboli che parlino ad entrambe le comunità. E' probabile che questa sia una indicazione da non lasciare cadere anche adesso, in tempo di guerra agita, e tanto più nell'immediato futuro. L'occupazione unilaterale di Gaza da parte di Israele non andrebbe certo in questo senso, del cercare intese su nomi, capisaldi e principi che appartengano ad entrambe le culture e a entrambe le popolazioni.

L' ONU ha rilasciato una dichiarazione dell' Assemblea subito dopo l' impresa terroristica di Hamas del 7 ottobre. L'Assemblea Generale ha approvato una risoluzione per una pausa umanitaria a Gaza e contro lo sfollamento forzato a nord della Striscia. Si chiede di permettere alla popolazione civile di mettersi in sicurezza durante i bombardamenti e di ricevere gli adeguati aiuti umanitari. La risoluzione è stata approvata con 120 voti a favore, 45 astenuti – tra cui l'Italia (astenuta perché nella dichiarazione non si faceva riferimento esplicito all' aggressione terroristica di Hamas, appena avvenuta) – e 14 contrari.

La Dichiarazione, essendo espressione dell' Assemblea e non del Consiglio di Sicurezza, non era vincolante, ma comunque si è arrivati ad una pausa umanitaria di 7 giorni, iniziata il 24 novembre, durante la quale sono stati liberati da Hamas circa 100 ostaggi, in cambio della liberazione di un numero poco più che doppio di prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane.



La liberazione di oltre 100 ostaggi, giovani, donne e bambini, che erano nelle mani di Hamas contro la liberazione di oltre 200 palestinesi che erano da tempo prigionieri nelle carceri israeliane. Lo scambio è avvenuto nella pausa umanitaria iniziata il 24 novembre. Immagine di fantasia di @xedit. su Midjourney

Dopo l'attacco da parte di Hamas del 7 ottobre, sono stati quattro i progetti di risoluzione respinti all'interno del Consiglio di Sicurezza. Gli ostacoli principali risiedono nella divisione interna al Consiglio di Sicurezza dove è in vigore il

diritto di veto da parte di ciascuno dei 5 membri permanenti. Gli Stati Uniti a favore di Israele, contrapposti a Russia e Cina, hanno creato una sorta di veto incrociato che di fatto impedisce di ordinare in maniera coercitiva il cessate il fuoco alle parti in guerra.

In data 8 dicembre 2023, gli Stati Uniti hanno messo il veto alla dichiarazione del Consiglio di Sicurezza dell' ONU di Obbligo per le parti in conflitto di cessare il fuoco immediatamente, attirandosi critiche di disumanità da più parti. Gli Stati Uniti hanno spiegato che la dichiarazione non poteva essere votata perché non conteneva una esplicita condanna di Hamas. Di nuovo vediamo quindi all' opera la partizione del mondo in due versioni , due scenari incompatibili, con i palestinesi che vengono sacrificati e annientati anche fisicamente, oltre che moralmente, a causa del mancato riconoscimento della loro esistenza come popolo e come stato , da parte di entrambe le comunità mondiali , che per comodità continuiamo a chiamare occidentale e orientale. Gli Stati Uniti, comunque, sono alleati di Israele, anche per altri motivi: una politica di distanza da Israele potrebbe compromettere la prossima campagna elettorale per la presidenza.

Guerra in Palestina, una guerra all' ultimo sangue per il territorio.

La guerra in Palestina agita slogan e comportamenti antisemiti, in quella regione e nel mondo. Entrambe le fazioni in guerra (il governo di Netanyahu e Hamas, che hanno fatto dello scontro reciproco la loro ragion d' essere) invocano l' antisemitismo sia pure con motivazioni diverse. Israele vede in ogni avversario l' antisemitismo, escludendo in questa maniera ogni riflessione autocritica, e chiamando a raccolta il mondo occidentale, che è particolarmente sensibile su questo tema. Hamas vede nell' antisemitismo un canale per veicolare l' odio contro l' aggressore ebreo della Palestina e per cercare alleanze con altre comunità arabe e musulmane.

Se la nostra visione della guerra in Palestina si limitasse a questa ricostruzione, sarebbe come vedere il polverone della battaglia ma non la battaglia stessa, non i fatti ma il caos che i fatti hanno combinato. In realtà è quello che accade ogni giorno, nel mondo e nella rappresentazione che ne fanno i media. Sono le immagini del momento, che spingono le persone a prendere posizione, a sentirsi più o meno coinvolte nelle vicende medio-orientali. Molte persone oggi cominciano i loro discorsi dicendo: *quello che è accaduto il 7 ottobre ...*, mentre molti altri cominciano il loro discorso

dicendo: *quello che è accaduto negli ultimi 30 anni, da quando, dopo l' assassinio di Rabin da parte di un ebreo estremista contrario al reciproco riconoscimento di Israele e OLP...*

Noi vediamo in tutto il mondo cortei che sventolano la bandiera palestinese, oppure la bandiera di Israele, ma mai un corteo con entrambe le bandiere, che chieda e con la sua stessa esistenza getti il seme per un futuro di pace e di rispetto reciproco. E' molto facile, allo stato dei fatti, e nel contesto di odio che è stato costruito nei decenni, schierarsi da una parte e dell' altra. Ciò che sembra impensabile oggi è la coesistenza di Israele e dei palestinesi non solo in Palestina ma anche nell' immaginario collettivo.

Proseguendo su questa strada, non ci trovano soluzioni per la guerra in Medio-oriente. Tutto ciò che si può immaginare è un massacro di sangue con la vittoria di una parte e la distruzione dell' altra. Per Israele, la distruzione di Hamas è prioritaria e non importa quanti civili palestinesi moriranno nel bombardamento a tappeto di Gaza. Il mondo arabo, ma anche quello occidentale, come abbiamo visto, non vogliono un coinvolgimento diretto di uomini e forze sul territorio, e inoltre sono prigionieri di una serie di veti incrociati a livello del Consiglio di Sicurezza dell' ONU. Quello che avviene verso le parti in conflitto è un flusso di denaro, dagli Stati Uniti verso Israele e da alcuni paesi arabi verso Hamas. Nessuno sostiene o supporta iniziative per favorire l' autodeterminazione dei palestinesi, per quanto ne so neppure sul piano culturale e politico.

Come abbiamo già spiegato, i palestinesi attualmente sostengono Hamas, in parte come gli italiani sostenevano il fascismo, prima e durante la seconda guerra mondiale, e in parte perché i palestinesi vedono le bombe israeliane cadere su di loro e la polizia israeliana controllare ogni loro movimento.

Come cambiare questa situazione? Al momento non se ne vede il modo.

Il punto critico è l' autodeterminazione del popolo palestinese, che al momento non è rappresentato in un vero e proprio stato, e in sostanza non ha voce in capitolo da nessuna parte, né sul territorio, né a livello delle Nazioni Unite, a cui partecipa come semplice osservatore e non come membro a tutti gli effetti.

Nessuno vuole e nessuno è pronto a spendersi per uno stato Palestinese. Alcuni osservatori e studiosi propongono scenari con un unico stato in Palestina, lo stato di Israele, che però si è dichiarato nelle sue carte fondamentali e costitutive, stato del popolo ebraico, prevedendo statuti differenziati per le varie etnie, popolazioni e religioni, configurano così un vero e proprio regime di apartheid (*C'è luce oltre la guerra Limes Guerra Grande in Terrasanta 10/2023 pag. 7*).

In caso di un improbabile accordo all' interno del Consiglio di Sicurezza dell' ONU per un intervento militare o di Peace keeping in Palestina, *volto a creare le condizioni per un riconoscimento reciproco tra palestinesi e Israele, all' interno di confini sicuri*, ci sarebbe un grave rischio per le forze multinazionali impegnate sia per un possibile rifiorire sotto le ceneri del terrorismo, sia per la politica espansionistica dell' attuale governo israeliano, sia per il perpetuarsi dell' odio trans-generazionale, che si è stampato a fuoco nei corpi e nelle menti di israeliani e palestinesi, tanto più dopo l' atto terroristico e sanguinario di Hamas del 7 ottobre e il devastante bombardamento a tappeto di Gaza da parte di Israele, che ha ucciso finora 10 volte tante persone, per lo più civili, di quante ne sono state uccise il 7 ottobre.

Sarebbe necessaria inoltre una nuova dirigenza politica sia in Israele che nei territori della Palestina per costruire l' identità dei due stati. Se non ci fosse una nuova dirigenza politica a voler superare l' odio diffuso, l' arroganza del governo israeliano e di Hamas, e l' inerzia del popolo palestinese, la presenza della forza multinazionale di pace non servirebbe a nulla, e metterebbe a inutile rischio ulteriori vite umane.

Nel frattempo, può aiutare, per comprendere la situazione ingarbugliata, rendersi conto che

1. *L' antisemitismo è un epifenomeno e non la causa di ciò che accade in Palestina, e che Israele può difendere la propria sicurezza senza nascondersi dietro il baluardo dell' antisemitismo* (tra l' altro antisemitismo ad essere precisi significa "sentimenti contro i popoli che parlano lingue semitiche e quindi, inteso alla lettera, è un termine che si riferisce all' odio sia verso gli ebrei che verso gli arabi").
2. Il dialogo tra i popoli si fonda a partire da simboli e figure in cui entrambe le culture si possano riconoscere, come è stato fatto con gli accordi dii Abramo.
3. comprendere che Hamas e Netanyahu si sono reciprocamente giustificati, sviluppando il primo il terrore come vendetta contro l' oppressore, e il secondo trovando nella lotta al terrore il pretesto per proseguire con le sue mire espansionistiche
4. Un accordo tra tutti i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell' Onu potrebbe creare una condizione necessaria ma non sufficiente per la cessazione delle ostilità e per gettare le basi di una pace duratura in Palestina. Visto che, per la forte conflittualità che esiste oggi tra Russia , USA, e Cina, un risultato del genere sembra impossibile,

bisognerà pensare ad un intervento multinazionale di garanzia sostenuto da Stati non direttamente rappresentati nel Consiglio di sicurezza, ma, diciamo così, da *Stati fiduciari dei membri del consiglio di sicurezza*.

5. una nuova generazione di palestinesi e israeliani dovrebbe parlarsi con una mente nuova; questo però sarà sempre più difficile più che sale l'attuale livello di scontro, vendette, odio, massacri (le azioni terroristiche di Hamas, ma anche le azioni militari di Israele condotte da Netanyahu sulla popolazione civile). Ogni persona, ogni bambino crescerà con il suono delle bombe nelle orecchie e il terrore nella mente delle esplosioni, dei mitra e dei pugnali che ha visto lui stesso, con l'immagine dei corpi lacerati dei compagni, dei fratelli e dei genitori. *Anche se non si sa dove sta la ragione, tutti sanno dove sta il terrore. Il terrore sta nelle mie ferite, nelle bombe che hanno distrutto la mia casa*

L' arroganza e la paura:

dalla Hybris del primo sionismo alla arroganza di Netaniahu; dalla paura dei palestinesi alla arroganza di Hamas

Sia ai terroristi di Hamas che al governo Netanyahu non manca l' arroganza. L' arroganza di sapere cosa è giusto e cosa non lo è, cosa è ebreo e cosa è arabo, cosa è giusto fare per la sicurezza, anche se limita la libertà degli altri, e cosa non lo è, cosa è sacro e cosa no. Non solo per sé ma anche per gli altri.

Israele afferma che sarà sua premura garantire la libertà di culto nelle varie aree di Gerusalemme, che però è considerata luogo sacro da tre religioni. L' espansionismo dei coloni è arroganza, e la violenza truce di Hamas è arroganza perché si arroga il diritto di sapere chi deve morire e chi no. Di considerare la vita individuale, l' abuso e la morte meri fatti accidentali, effetti collaterali della loro visione violenta del mondo e della storia.

L' arroganza è un grave pericolo per chi ha responsabilità e autorità, e peggio ancora se si nasconde anche nelle istituzioni o nella cultura di un popolo.

L' arroganza è il principale ostacolo alla convivenza civile, è ciò che impedisce il riconoscimento reciproco .

Servono leader non arroganti e che non facciano dell' arroganza la loro bandiera. Alla libertà di movimento di Israele deve corrispondere la libertà di movimento dei palestinesi, alla libertà di creazione dello stato identitario di Israele deve corrispondere la stessa possibilità per i palestinesi, i luoghi sacri a tutte e due le parti non possono essere ex abrupto nella disponibilità di una sola delle due parti....

L' abbandono dell' arroganza è sempre più difficile via via che gli attentati terroristici si susseguono e la guerra si estende con le conseguenze di dolore e di odio trans-generazionale.

L' arroganza è il sentimento che sostiene e perpetua il conflitto. Seguendo l' arroganza, l' unica possibilità è la distruzione dell' avversario. L' unica possibilità di convivenza, risiede nell' abbandono dell'arroganza, prima di tutto nella cultura del popolo e nella visione dei leader, israeliani e palestinesi.

E' immaginabile una condizione in cui la sicurezza dei Palestinesi sarà garantita da Israele tanto quanto la sicurezza di Israele sarà garantita dai palestinesi? Deve diventare responsabilità di ciascuna parte non solo la propria sicurezza, ma anche la sicurezza dell' altra parte. Il lettore si ricorderà che questo principio era scritto nei primi documenti di riconoscimento del sionismo da parte della comunità internazionale (1920; *compito del mandato britannico sulla Palestina è la creazione del nuovo stato degli ebrei senza pregiudizio per le popolazioni esistenti in Palestina*).

Tutto questo adesso è impensabile. E' vero, ma senza questo non ci sono alternative che la distruzione di una delle due parti o lo stato di conflittualità permanente. Anche l' intervento di una forza terza, multinazionale, non potrebbe che fare da arbitro su una polveriera. Alla fine, riesploderebbero gli scontri. La corresponsabilità di Israeliani e Palestinesi nel conflitto dovrebbe diventare corresponsabilità nella pace e nella convivenza. Al di là dei molteplici e contrastanti interessi economici e geopolitici di Occidente e Oriente in quell'area, senza l' abbandono da entrambe le parti dell' arroganza non vi può essere convivenza pacifica in Palestina. Chiunque continua a soffiare sul fuoco dell' odio e predilige lo schieramento di parte, non aiuta nessuna delle parti in causa, ma semplicemente aizza al massacro.

Possiamo allargare un po' lo sguardo. **Odio e arroganza** sono sentimenti universali. Ognuno ha un certo livello di propensione verso l' odio o l' arroganza, ma questi sentimenti sono modulati in maniera diversa in ognuno di noi da altri sentimenti come il rispetto e la considerazione delle ragioni dell' altro, la condivisione emozionale, la solidarietà o l' empatia, cioè il potersi mettere nei panni degli altri.

E' la evoluzione naturale che ci ha dato questi sentimenti, siamo sopravvissuti anche grazie a qualche dose di arroganza e forse anche di odio. Può essere stato utile in qualche caso odiare l' usurpatore, il tiranno.

E tuttavia sappiamo che odio e arroganza sono all' origine di tragedie infinite, tutte le storie millenarie di vendette tra individui e popoli ne sono testimonianza: L' idea che le colpe dei genitori passano in carico ai figli, cioè possono essere trans-generazionali, come pure lo sono l'odio e le vendette, non è affatto un' idea astratta o peregrina. Essa si basa sul trauma del figlio della vittima, dell' offeso (in questo caso non conta se dal punto di vista politico o sociale la vittima stia dalla parte del giusto o del torto). E poi di solito entrambe le parti in conflitto si percepiscono come vittime, come offese. Chi ha visto morire i propri genitori, uccisi da altri che li odiano, in qualche maniera costruisce, nel dolore e nell' esperienza diretta della morte, un'identità condivisa con i propri genitori uccisi, egli si sente in pericolo come lo sono stati i genitori. Ogni persona costruisce la sua identità personale e sociale prima di tutto nel contesto familiare e personale (micro-comunitario) in cui vive e si relaziona. Chi ha visto uccidere, rapire , stuprare i propri figli o figlie difficilmente potrà dimenticare e condividere un ordine sociale o politico che ha ritenuto giustificata quell'uccisione e quelle sopraffazioni.

E' vero che esiste una cultura del perdono, particolarmente propria della versione francescana del cristianesimo, ma questa è una cultura che indica una strada, non una cultura a disposizione di tutti, che offre facili soluzioni a chi è sotto le bombe, o rapito e stuprato in quel momento.

Si sono avuti recentemente grandi esempi della cultura del perdono ad es con Nelson Mandela, che perdonò i suoi aguzzini, e collaborò con loro, una volta che salì al potere in Sud Africa. E anche nelle pacate e sentite parole del padre di Giulia Cecchettin, ancora più significative perché pronunciate a caldo, al momento del funerale della ragazza, barbaramente uccisa. Ma sono sotto gli occhi di tutti anche le guerre che devastano i nostri tempi, e che pagano un grosso tributo di vite umane all' arroganza e odio insanabile tra individui, governi, movimenti politico-ideologici e anche popoli.

In un suo libro **Sull' arroganza. Saggio di psicoanalisi Jaca book 2022** , Giuseppe Civitarese, sostiene la necessità del *riconoscimento reciproco* tra soggetti. Perché il soggetto possa esistere socialmente è necessario il riconoscimento dell' altro. *L'arroganza è l'antitesi del riconoscimento*” L'idea centrale è che il soggetto può costituirsi solo all'interno del rapporto con l'altro e per questo è fondamentale“l'esperienza di essere amati” come base di una relazione autentica e simmetrica. Se questo non avviene, si ha la ferita

dell'abiezione come stato estremo di mortificazione del sé (*questo breve testo è citato dal libro con modifiche*).

L' arroganza è correlata alla Hybris che noi conosciamo dalla cultura greca. Con la hybris, l' essere umano mostra tracotanza oltrepassando i limiti della natura (l' evoluzione naturale) e sfidando gli dei, gli unici veri possessori della conoscenza, ma nello stesso tempo crea le basi per la costruzione della storia e della cultura, della conoscenza e dello sviluppo sociale. La hybris si manifesta anche nelle azioni e negli atteggiamenti degli uomini e delle donne verso i propri consimili, e su questo si basa sostanzialmente la costruzione dell'organizzazione sociale in comunità e stati (dall' autorità del padre al dominio del tiranno e all' autorità del governo). Anche se il potere è delegato, esso si muove sempre sul filo rosso che separa l'hybris dall' arroganza. Ovviamente anche il dissenso, come l' evidenza o la cultura egemone, si muovono tra hybris (l'osare motivati e coraggiosi per un nuovo ordine, per una nuova conoscenza, assumendosi delle responsabilità) e arroganza (l' arroganza dell' evidenza e della cultura egemone).

La storia e la cultura che l' umanità è andata costruendo non ha potuto fare a meno della hybris ma ha cercato, sta cercando di modularla, attraverso altre dimensioni , che sono quelle del riconoscimento reciproco in tutte le sue accezioni (dalla democrazia al rispetto delle differenze etniche e di opinione, alla libertà di pensare e immaginare)

In Medio Oriente, l' arroganza dei forti (il governo Netanyahu, e la sua politica espansionista, la tirannia di Hamas sul popolo palestinese) e la corrispettiva inerzia/paura di consistenti componenti del popolo israeliano e palestinese impediscono di gettare le basi per una pace duratura.

E' difficile chiedere a israeliani e palestinesi il rispetto reciproco, l' abbandono dell' arroganza, nel corso di una guerra sanguinosa , che genera crudeltà e sterminio.

La comunità mondiale per aiutare dovrebbe prima comprendere.

Dovrebbe prima di tutto comprendere che lo scontro è fondato sulla contesa per il territorio e non su ideologie di scontro etnico-religioso (ebrei contro arabi). Tuttavia queste ideologie vengono chiamate in causa da entrambe le parti per giustificare la loro azione, e come negazione di un riconoscimento reciproco. Questo impedisce di affrontare e trovare un accordo sulla contesa per il territorio, ed inoltre eleva spropositatamente il livello del conflitto sul piano dell' odio. La Palestina è mia e tu sei un aggressore violento a cui non riconosco dignità. Questa frase, è facile capire, vale sia per Israele (o almeno il suo governo) che per Hamas (e per il consenso forzoso che ha ottenuto tra i palestinesi).

La cosa drammatica è che questa situazione si è incancrenita negli ultimi 75 anni e con il passare del tempo, il susseguirsi di guerre, sangue e macerie , la spirale dell' odio, dell' arroganza e del diniego al riconoscimento reciproco può solo aumentare. Non sono in gioco in Medio Oriente soltanto questioni oggettive, ragion di stato, trattati non rispettati, alleanze sovranazionali, petrolio e così via, in quell'area martoriata sono in gioco anche motivazioni e forze che gli esseri umani conoscono bene, come odio, arroganza e disconoscimento delle ragioni altrui. E' importante rendersi conto che odio e risentimento (anche trans-generazionali) contribuiscono all' accendersi dei focolai di guerra nel mondo almeno tanto quanto le ragioni economico-finanziarie.

Soltanto con un impegno realmente al di sopra delle parti, la comunità internazionale , o comunque gli altri stati coinvolti ai margini del conflitto in Palestina, potrebbero contribuire a far cessare le ostilità e a gettare I basi per una pace duratura. E' possibile che sia necessaria sul posto una forza militare multinazionale neutrale e orientata al dialogo con israeliani e palestinesi, che garantisca la sicurezza di entrambi i popoli e che sia capace di far rispettare dei confini provvisori all' interno della Palestina tra i due contendenti in attesa di una verifica mediante elezioni libere.

In tutti i casi, dovrebbero essere garantiti i diritti delle minoranze all' interno di ciascuno degli stati, di Israele e della Palestina, e eventualmente agevolati gli spostamenti tra i due stati quando richiesti dalle persone, e resi necessari dagli sviluppi. Spostamenti agevolati vuol dire pacifici , graduali e con rispetto delle dignità delle persone (niente campi profughi).

L' opinione pubblica mondiale adesso è divisa, tra il sostegno a Israele (spesso inopportuno sotto il cappello del sostegno all' antisemitismo) e il sostegno ai Palestinesi (talvolta confondendo tra Hamas e popolo palestinese). Sarebbero pensabili manifestazioni in cui sventolassero entrambe le bandiere, quella bianco-celeste di Israele e quella quadricolore della Palestina? eppure questo tipo di manifestazioni potrebbero rappresentare davvero un primo germe per il fiorire lontano di una pace duratura.

La pace in Medio Oriente non può essere la pace israeliana né quella di Hamas. La pace va fatta in due.

*Pubblicato su peopleandneuroscience.eu
in data 11 dicembre 2023
da Walter Borsini*